

Lo scorso gennaio moriva lo storico economista ed editorialista di "Repubblica". Oggi un convegno ricorda la sua lezione e l'impegno per il paese

# Luigi SPAVENTA

## IL "PROF" CHE SOGNAVA UN'ITALIA MIGLIORE

MASSIMO GIANNINI

«Non la prendere sotto g a m b a. Ascolta i segnali del tuo corpo! Io ho imparato a farlo, a mie spese...». Era il luglio del 2011. L'ultima chiacchierata con Luigi, prima di quella maledetta estate e del suo viaggio fatale a Salisburgo. Dopo aver concordato con lui il suo editoriale, che per i soliti scherzi della sorte intitolammo proprio "All'ultimo minuto", (...) lui mi ricordava allora della sua avventura, due estati prima: quel malore cardiaco a Siena, «preso in tempo e curato per bene, perché lì sono veramente bravissimi». Si considerava quasi «un miracolato», il laicissimo "prof".

Da quel giorno non l'ho più sentito. E non l'ho neanche più visto. Dopo quell'ictus in Austria, mi è mancato il coraggio di andare a trovarlo a Roma, nel lungo e purtroppo inutile calvario che ne è seguito. Ma al giornale, e con gli amici comuni, quel vuoto si sentiva. E pesava. Molto più di quanto noi stessi ci rendessimo conto. Spaventa e Repubblica - a parte le due brevi parentesi, una al Corriere e l'altra alla Consob - non si sono mai lasciati. Ed era ovvio, quasi scontato che dovessero incontrarsi. Da una parte un eco-

nomista forgiato a Cambridge sui testi di Sraffa, romano ma molto poco "italiano" nel senso provinciale e furbetto che a questo termine avrebbero dato Mac-carri, Longanesi e Flaiano, di "sinistra" nel senso più aperto e meno dogmatico che qualche anno fa avremmo riassunto (prima delle innumerevoli contaminazioni successive) con la formula "lib-lab". Dall'altra parte un giornale "nuovo", repubblicano, laico, autenticamente progressista e saldamente ancorato all'Occidente e all'Europa, fortemente radicale in politica e sinceramente liberale in economia. Due storie che non potevano non ibridarsi, perché ad animarle c'era la stessa ansia di modernizzazione, ma nel solco dei valori civili di libertà e giustizia sociale, di rispetto dell'uguaglianza e di tutela della concorrenza. C'era la stessa voglia di cambiamento e la stessa insofferenza verso la calviniana «grande bonaccia delle Antille» in cui ristagnava il Paese, nella sua estenuante transizione prima democristiana e poi berlusconiana. (...)

Di Repubblica Spaventa si può considerare a pieno titolo, se non uno dei fondatori, senz'altro uno dei "costituenti". Lo racconta sempre Eugenio Scalfari, rievocando le vicende che anticipano la nascita del giornale, in quel lontano 14 gennaio 1976. In quegli anni si vedevano spesso, la se-

ra, nella casa romana affacciata su Villa Paganini di Giorgio Ruffolo, allora segretario della Programmazione economica. È lì che Scalfari conosce Luigi, già professore ordinario all'università. (...) Il giornale nasce, di lì a poco. E Spaventa è praticamente da subito nella squadra. (...) Dal ripensamento dei paradigmi teorici del keynesismo fino alla critica del capitalismo sregolato, che porta alla crisi globale del 2007 e poi alla sindrome di autodistruzione dell'euro, non c'è stata una sola volta in cui la posizione di Spaventa non riflettesse alla perfezione quella che, con un eccesso retorico, si potrebbe definire «la linea del giornale». (...)

All'inizio non era facile trattare con quello che, fin dai primi anni '90, noi giornalisti chiamavamo «il professor Dobermann». Diciamo: se e quando voleva, sapeva essere veramente antipatico. Mi ricordo il tenore delle tante telefonate che gli ho fatto negli anni e nei momenti più disparati, per chiedergli un commento su questo o su quello. «Ciao prof, ti disturbo?». «Sì, moltissimo. Sto in una riunione a Londra». Clic. (...) Con lui era così. Ma era solo il primo impatto. Non era snobismo né spocchia, ma forse solo l'autodifesa che spinge i timidi ad apparire aggressivi. Bastava bucare quel muro, strappare quel velo, e imparavi subito a conoscere un al-

tro Spaventa. A capire che, dietro al dobermann, si nascondeva

tutt'al più un boxer. La sua grande forza era la chiarezza e la nettezza delle sue teorie, la concisione e la precisione chirurgica dei suoi ragionamenti. Masoprattutto era la sua ironia corrosiva, che però sapeva diventare anche autoironia. Quell'autoironia che ti spinge a criticare gli altri, ma a tenere sempre presente che «la vita è altrove», come scriveva Kundera, e dunque a non lasciare che le giuste battaglie culturali finiscano per invadere, o addirittura snaturare, le sacrosante passioni personali. (...)

Episodi sparsi, che danno la «cifra» dell'uomo, più ancora che del cattedratico o del *grand commis*. Quando diventò ministro del Bilancio nel governo Ciampi, nel '93, pensammo di aver "svoltato": «Prof, adesso non scrivi più per noi, ma mi raccomando, notizie come pioveranno», provai a dirgli. E ogni volta lui rispondeva: «Eh no, caro mio. Quitisbagli: noi saremo amici sempre, ma complici mai...». E infatti discoop non ne arrivarono, com'era giusto che fosse. Il vero scoop, suo malgrado, ce lo regalò un anno dopo, quando accettò incautamente la



sfida con il Cavaliere, nel proibitivo collegio Roma 1. Provammo, provai a dissuaderlo: «Ma dai, prof, ma ti ci vedi, tu che sei abituato ai mercati finanziari, a girare per mercati rionali e a contendere fino all'ultimo i voti all'Illusionista di Arcore?». Lui non si scompose: «Lo so, quello ha i miliardi, e io non ho una lira e combatto a mani nude. Ti sembrerò un matto, ma penso che vincerò, perché non posso credere che gli italiani credano nel ras delle tv». Un abbaglio storico, che non fu certo lui solo a prendere. Ma che a dispetto delle apparenze, ancora una volta, non rifletteva affatto una sua supponenza radical chic, che non gli apparteneva proprio. Semmai tradiva una certa sua ingenuità, che avrebbe conservato anche negli lunghi anni successivi, quelli dello strapotere assoluto di Berlusconi.

Su questo, non sono mancate le discussioni. E lo ammetto, qualche volta persino le frizioni. (...) Ma al fondo, anche lì, la distanza tra Spaventa e *Repubblica* non c'era. Ci univa e ci ha unito, anche in quel caso, l'inquietudine di dover vivere in uno straordinario Paese, rovinato purtroppo dai vizi da "arcitaliano" dei quali, nelle diverse incarnazioni leaderistiche che si sono succedute nel tempo, non è mai riuscito a liberarsi. Ci univa, e ci ha unito, anche in quel caso, la tensione verso "un'altra Italia". Il "Paese delle regole" che sognavano i costituenti. Un «miracolo» che il prof, salvato una sola volta dal suo cuore generoso in quel di Siena, purtroppo non potrà mai vedere. E chissà se avremo la fortuna di vederlo almeno noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Quando si candidò contro Berlusconi disse: "Lui ha i soldi, io combatto a mani nude"

### L'evento

Il brano di Massimo Giannini è tratto dalla raccolta *Luigi Spaventa, economista civile*, appena edita da Aragno. Oggi dalle 11, nell'Aula Magna dell'Università Bocconi di Milano, si terrà il convegno "Luigi Spaventa. La sua vita, le sue passioni, le sue lezioni" che commemora la figura dell'economista. All'evento parteciperanno, tra gli altri, il presidente Giorgio Napolitano, Mario Draghi, Ignazio Visco, Massimo Giannini e Mario Monti



**LA RACCOLTA**  
*Luigi Spaventa*  
economista  
civile  
AA.VV.  
(Aragno,  
pagg. 278  
euro 20)



**ECONOMISTA**  
Luigi Spaventa, economista dirigente e politico, è stato a lungo editorialista di *Repubblica*